



Emanuele Narducci, Cicerone, La parola e la politica, Bari: Laterza, coll. "Storia e Società", 2009. 468 pages. ISBN 9788842088301 - €30,00

Questo libro ha un valore del tutto particolare. Esso può essere considerato, a tutti gli effetti una *summa*, una sintesi di trent'anni di studi ciceroniani di Emanuele Narducci. Le sue caratteristiche, le sue oggettive qualità lo rendono meritevole di essere considerato sin da ora- non credo sia un azzardo il dirlo- un'opera destinata a restare un punto fermo nella storia degli studi.

Deve essere chiaro che l'articolazione e la profondità della ricerca che questo libro presuppone mi obbligano a concentrarmi solo su pochi tra i tanti temi che richiederebbero di essere affrontati e analizzati.

Emanuele Narducci ha costruito, organizzato il suo studio con sottile sapienza, verrebbe da dire con intelligenza severamente autocritica. La sua scelta di calare le problematiche, i grandi nodi tematici in un profilo biografico, significa ancorare il discorso a una scansione cronologica immanente. Trovo questa scelta molto lucida e felice. Mi sono chiesto che cosa possa aver indotto Narducci a privilegiare questo tipo di approccio. Non ho una risposta definitiva. Credo tuttavia che in esso si rifletta la sua sensibilità, la sua inclinazione di storico. Vorrei essere chiaro. Quando dico "storico" intendo "storico" *tout-court*, senza aggettivi. Perché questo è stato davvero Emanuele Narducci, uno storico a parte intera, certo della letteratura ma prima ancora della società, in questo senz'altro allievo coerente fino in fondo di un Maestro come Antonio La Penna. Io, che professionalmente sono uno storico del mondo antico, trovo nelle pagine di questo libro una ricostruzione straordinariamente lucida e persuasiva della crisi della Repubblica romana di cui Cicerone è stato a un tempo un protagonista e un testimone di primaria importanza.

Mi limiterò a un paio di esempi nel tentativo di dare evidenza almeno ad alcuni degli aspetti che giudico fondamentali di questo lavoro. E' ben noto che, se complesse sono le origini sociali della crisi della Repubblica, il personaggio chiave da un punto di vista strettamente politico è Silla. La dittatura sillana costituisce uno spartiacque fondamentale. L'aristocrazia che sosteneva Silla a un certo momento, spaventata dai suoi eccessi, ne prese le distanze. Cicerone capisce precocemente questa situazione e Narducci lo dimostra benissimo. Il capitolo sulla *pro Roscio* è in sé un bel contributo di analisi storica, oltre che letteraria.

Il processo di Roscio non inserisce Cicerone solo nel novero dei *patroni* di primo piano ma lo coinvolge nel pieno della contesa politica.

Vorrei evitare qualsiasi allusione a situazioni contemporanee anche per rispettare la probità intellettuale di uno studioso, come Emanuele Narducci, che è sempre rifuggito da facili e banalizzanti paragoni con il presente. Vero è, tuttavia, che in situazioni di accentuata instabilità politica, e, quindi, di incertezza costituzionale, la gestione della giustizia è facilmente oggetto di contesa. In questo caso abbiamo un'accusa di parricidio. Il padre Roscio, probabilmente legato ad esponenti della *nobilitas*, viene assassinato a Roma mentre il figlio gestiva le sue proprietà ad Ameria. La strategia giudiziaria di Cicerone si può riassumere nel *cui bono*, vale a dire nel mettere al centro della questione chi poteva trarre vantaggio dall'assassinio di Roscio. Il quadro che viene fuori è sinistro e inquietante. A trarne profitto non potevano essere altri che due parenti che, dopo l'assassinio, avevano chiesto a Crisogono, il potente braccio destro di Silla, la riapertura delle liste di proscrizione per inserirvi Roscio. Era evidentemente una strategia per spartirsi le sue proprietà, cosa tanto più scandalosa se si considera che Roscio era notoriamente di simpatie sillane.

Perché- è bene dirlo chiaramente- l'età ciceroniana è contraddistinta da un'estrema violenza. Violenza di parole, di invettive, ma anche, e soprattutto, di atti contro gli avversari politici. Nell'assenza di soggetti assimilabili ai partiti politici, si tratta in larga misura di violenza personale, di bande prezzolate di leaders resi sempre più forti da risorse economiche quasi senza limiti. Il titolo dato al capitolo iniziale del libro "cacciatori di teste", apparentemente molto crudo, fotografa bene questo dato di fatto. Non si può capire l'orientamento di fondo, la sensibilità della successiva cultura di età augustea, se non si tiene conto di questa realtà.

Per tornare alla *pro Roscio*, sono convinto, con Emanuele Narducci, che Cicerone non agisse senza copertura, voglio dire senza aver prima ottenuto una sorta di via libera da rappresentanti autorevoli dell'aristocrazia. Questa non voleva correre il rischio di affrontare direttamente il favorito di Silla. D'altra parte doveva ormai essere sentita la necessità di un ridimensionamento dell'arbitrarietà dei sillani. Cicerone, ambizioso e promettente avvocato, era un candidato ideale per lanciare un segnale, per manifestare una sorta di *caveat*. Giovane e brillante i rischi alla fine sarebbero stati i suoi.

Quando Cicerone riconsidera quest'episodio cruciale nel *De Officiis* non esagera troppo nel presentare il patrocinio di Roscio come un attacco diretto di un *adulescens* alla potenza di Silla. Non a caso la strategia difensiva di Cicerone, che forse fu determinante nell'ottenergli il successo, fu quella di separare le responsabilità di Silla da quelle del suo protetto che, a quanto pare, fu abbandonato al suo destino.



Vorrei tornare un momento alla questione della violenza politica di un'epoca in cui, per riprendere quello che già Cornelio Nepote ebbe a osservare all'inizio della vita di Catone, lo *ius* fu sostituito dalla *potentia*. In una situazione di scontro radicalizzato non era facile essere neutrali, intendo dire, vivere sino in fondo un ruolo importante senza compromettersi. Era difficile ma non per tutti. C'è un personaggio, peraltro, che seppe mantenersi "padrone di sè" senza farsi coinvolgere negli scontri in atto: è Tito Pomponio Attico. Narducci, in un suo saggio particolarmente felice premesso alla vita di Attico nella collana BUR, aveva intitolato un capitoletto: «La biografia di Attico: l'astensionismo politico come modello etico». Non poteva essere un caso se a questa peculiare personalità Cornelio Nepote aveva dedicato la più originale delle sue biografie. Tanto sottile era il fascino che Attico suscitava sui contemporanei, tanto poco interesse la sua figura ha esercitato negli storici contemporanei. Narducci ha avuto il grande merito, sin dalle sue prime ricerche ciceroniane, di ridare spessore a questa personalità che, pur schierata, in linea di principio, dalla parte dei conservatori, aveva perseguito con coerenza una linea di non compromissione con una vita politica contrassegnata da drammatici fenomeni degenerativi.

Mi sono chiesto le ragioni dell'indubbia simpatia che Narducci ha sempre nutrito per questo personaggio. Non voglio azzardare tentativi di analogie con situazioni contemporanee che potrebbero essere fuorvianti. Vero è che non è forse fuor di luogo ricordare che astensionismo politico, vale a dire disimpegno dalla lotta politica quotidiana, non significa indifferenza ai contenuti della contesa, ai valori della posta in gioco. E chi ha conosciuto Narducci non può non averne apprezzato la lezione di stile proprio in questo senso. Lo stesso epicureismo di Attico, in fondo, è come contraddistinto da una adesione riservata, che rifugge da qualsiasi ostentazione, quasi che l'eleganza dello stile di vita fosse una scelta di fondo che orientava ogni aspetto della sua esistenza.

Non vi è dubbio che l'oratore ideale come Cicerone se lo raffigura è accostabile alla figura di uomo politico da lui delineata nel *De Republica*. Ricordo rapidamente che uno dei libri più importanti apparsi in Italia sull'argomento nel secondo dopoguerra è stato quello di Ettore Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, pubblicato oltre mezzo secolo fa (Napoli, 1954). Seguendo Lepore possiamo ritenere che sino a tutto il periodo del suo consolato Cicerone aveva coltivato un progetto basato essenzialmente sulla *concordia* tra il senato e l'ordine equestre. Tutto sommato si tratta di un progetto che è ancora del tutto riconducibile al quadro delle tradizionali 'compatibilità' aristocratiche. Dopo il 62 viene a maturare in Cicerone, con la consapevolezza di un crescente isolamento, destinata ad essere rafforzata dall'esperienza dell'esilio, la ricerca di nuovo tipo di consenso,

che presupponeva una diversa base sociale. Nel frattempo la scena politica romana è occupata in modo sempre più deciso dal personaggio forse più emblematico della sua crisi, quel Clodio, mortale nemico di Cicerone, che per farsi capo-popolo aveva dovuto ricorrere, lui patrizio, al passaggio *ad plebem* secondo una procedura, l'*adrogatio*, assai peculiare nel suo formalismo e nel suo arcaismo.

Clodio, per il quale ora è obbligatorio far riferimento al nitido profilo tracciato da Luca Fezzi (*Il tribuno Clodio*, Roma-Bari 2008), questo «tribuno patrizio», per riprendere il titolo di una recente monografia americana (W. J. Tatum, *The Patrician Tribune, Publius Clodius Pulcher*, Chapel Hill- London, 1999), è veramente il prototipo dell'agitatore senza principi, anche se probabilmente non senza programmi, espressione delle patologie di un sistema in cui le componenti personalistiche sono ormai preponderanti. Perché davvero la maggior parte delle contese politiche a Roma hanno un valore specifico e circoscritto: i principi erano importanti ma questi erano vari e il fondamentale era comunque l'ostilità dell'oligarchia nei confronti di chi minacciasse di acquisire una posizione di supremazia incontrastata all'interno dello Stato. La strategia di Clodio mostra tutta la forza e tutta la debolezza che si aveva quando si ricorreva alla mobilitazione della *plebs* urbana.

E' il momento in cui la "parola" sembra farsi in Cicerone anche ideologicamente "politica" nel senso che l'eloquenza, l'oratoria nutrita di cultura, diventa lo strumento in virtù del quale punta a guadagnare il consenso di ceti più ampi. L'oratore ha un nuovo pubblico di interlocutori politici di cui coglie le esigenze di promozione e di affermazione. E' pensando a loro che delinea un programma che mira a porre alla direzione dello stato una nuova *élite* del merito, resa consapevole da una formazione culturale vasta e approfondita, e capace di sostituirsi alla vecchia oligarchia ed aristocrazia di nascita.

Proprio la dimensione pienamente 'italica', e non più solo 'romana' che Cicerone ricerca per il suo programma costituisce, secondo Lepore, una delle principali novità di un'orazione come la *pro Sestio*: la parola d'ordine è ormai quella del *consensus omnium bonorum*, cioè l'accordo di tutti i buoni cittadini possidenti. C'è dunque una 'pubblica opinione', rappresentata dai ceti abbienti di tutta l'Italia, e di quegli strati che ad essi cercano di avvicinarsi, di fronte alla quale il ceto di governo è reso in qualche modo responsabile.

Credo che Narducci, distinguendosi in parte da Lepore, ritenga che gli interlocutori che Cicerone avesse in mente in maniera privilegiata erano gli strati più elevati dei ceti possidenti, cioè le aristocrazie municipali. Anche a me sembra meno probabile che Cicerone si rivolgesse anche ai ceti inferiori della classe romano-italica dei possidenti. Ad ogni modo, se



nuovo deve essere l'equilibrio sociale, è pur sempre sull'aristocrazia di governo che per lui questo equilibrio deve fare perno. Si tratta dunque di aggiornare, rafforzandolo, il sistema di governo senatorio. Di qui la suggestione di un senato rinnovato, che si potesse configurare come il luogo in cui i talenti ereditari dell'élite tradizionale potessero essere sostenuti dai talenti ideali. La parola, appunto, incarna la politica, diventa politica.

Alla fine l'uomo politico che Cicerone prospetta deve sapersi collocare al di fuori e al di sopra delle *partes* in contrasto, ai fini di una efficace mediazione dei conflitti politici e sociali: vien da chiedersi se in una sorta di potenziamento del modello di Attico. In realtà proprio la lettura del libro di Narducci mi convince che, al di là delle stesse intenzioni di Cicerone, si evidenzia nei suoi scritti politici della maturità soprattutto il bisogno diffuso di un regime autorevole: non è un caso se un concetto come quello di *consensus* diviene il cardine della ideologia politica. In questo modo andrà interpretato il precetto (formulato per esempio in *de officiis* I 85, sulla scorta di un noto passo di Platone), secondo il quale l'uomo politico deve avere di mira l'interesse complessivo della cittadinanza, e non di una determinata parte o di particolari categorie.

Non vi è dubbio, peraltro, che l'aspirazione a un regime autorevole, rinsaldato su basi affatto nuove, si fa sentire anche nella spinta a riporre la fiducia per la salvezza della *res publica* in personalità di grande prestigio, intorno alle quali deve coagularsi il consenso politico: un punto, questo, che mi sembra essere particolarmente caro a Narducci anche rispetto agli argomenti svolti da Lepore nel suo libro.

Ecco questo sembra essere il grande testamento politico di Cicerone. Cicerone dialoga direttamente con Platone e persegue un modello ideale. E' verosimile che Cicerone, pur rendendosi conto del logoramento e della scarsa coesione dell'aristocrazia senatoria, avrebbe desiderato che l'influenza di forti personalità si conciliasse con l'autorità del senato, e che la rafforzasse anziché distruggerla: va qui ribadito che nella sua visione la *élite* dei *principes*, costituita dagli uomini politici influenti, colti ed illuminati, rappresenta un aggiornamento ma non già un superamento dell'assetto istituzionale della *res publica*. Non è neppure questione di una prefigurazione del regime augusteo, non foss'altro perché il suo *princeps* non sembra possedere un carisma tale da innalzarlo di per sé su un piano superiore rispetto alla comunità civica. In altri termini: non lo si inserisce in un quadro di riforma istituzionale. Vero è che la fortuna di Cicerone nell'età augustea, non solo nella cultura, ma anche nell'etica e nella politica, ha un fondamento, credo, negli scritti di filosofia politica dell'ultimo periodo della sua vita.

Alla fine per la *respublica amissa*, per la quale la crisi è «senza alternative», la «parola» perde il suo valore per la politica e il campione

della parola perde addirittura la vita. In quel cupo inizio di dicembre del 43 «di fronte agli eserciti coalizzati non vi era più spazio per la politica». E' una fine che non può lasciare indifferenti chi abbia a cuore le sorti della democrazia o, quanto meno, di un'idea di democrazia.

In proposito risulta alquanto sinistra, a parer mio, la diagnosi, apparentemente asettica di Polibio anche perché, temo, contiene nel suo moralismo, elementi importanti di verità:

«Quando infatti una costituzione, dopo aver respinto molti e grandi pericoli, raggiunge infine una grandezza e potenza inoppugnabili, è evidente che, essendovisi stabilita una diffusa prosperità, la vita privata diventa più sontuosa, e gli uomini più ambiziosi del dovuto riguardo a cariche e denaro» (*Storie VI,57*).

In altri termini la crisi si manifesta nel momento in cui non risultano più sanabili le tensioni che si producono tra ambizioni individuali e organizzazione politica, ovvero quando la maggioranza dei cittadini si sente estranea alle istituzioni. Forse davvero una parte della lezione di Cicerone, impegnato a «fornire all'impegno politico una base di appassionata eticità», fu recepita precocemente da parte di chi aveva condiviso la responsabilità della sua uccisione.

Alla fine della lettura questo libro trasmette un messaggio forte di consapevolezza intellettuale e di rigore autocritico. La prosa è tersa, asciutta, sorvegliata eppure distesa, con sapienti sfumature a seconda degli argomenti. Manca, mi sembra, una riflessione finale, una conclusione che sia anche un bilancio di un trentennio di studi dedicati da Emanuele Narducci a Cicerone. Credo che, se l'Autore ne avesse avuto la possibilità, avrebbe indicato anche una prospettiva per gli studi futuri.

Ciascun lettore è libero di immaginare come Narducci avrebbe chiuso il suo lavoro. Io non azzardo nessuna ipotesi fatta salva una considerazione: che questa è una ragione in più per la quale noi possiamo dire che ci troviamo di fronte a un libro di eccezionale importanza, destinato a durare, a costituire un punto di riferimento, che oggi noi leggiamo e che cerchiamo e crediamo di capire. Altri lettori in futuro lo leggeranno con sensibilità e emozioni diverse dalle nostre perché è giusto così, perché i libri, soprattutto quelli importanti, *habent sua fata*.

Arnaldo Marccone